



Das Bild zeigt die Jungfrau Maria, die den Jesus Christus in ihren Armen hält. Die Darstellung ist in einem dunklen, fast schwarzen Farbton gehalten, was auf eine besondere Art der Malerei hindeutet. Die Komposition ist einfach und direkt, typisch für die Kunst der Renaissance.

Anna Falcioni  
Le epigrafi

È noto come nell'ambito della più recente storiografia si sia sollecitato lo studio dell'epigrafe come testo insostituibile per la conoscenza sia della civiltà antica, sia di quella medievale. È nostra intenzione dare un piccolo contributo a questo orientamento della ricerca con il commento storico delle epigrafi fanesi di Iacopo Del Cassero e di Pietro de' Pili nella trascrizione, traduzione e scansione metrica da me integralmente riproposte, rivedendo criticamente le precedenti edizioni degli eruditi sette-ottocenteschi sulla base di un'analisi diretta e documentata della fonte.

L'epigrafe risponde ai requisiti tanto delle testimonianze scritte che di quelle materiali: essa è, innanzi tutto, una comunicazione verbale, che però trae parte del suo significato dai caratteri formali che presenta in quanto oggetto (dimensioni, materia, scrittura) e dalla posizione in cui venne collocata, attraverso la quale svolge parte delle sue funzioni di comunicazione. Le epigrafi medievali furono frequentemente apposte sulle sepolture, al fine di commemorare il defunto, oppure su edifici monumentali con lo scopo di

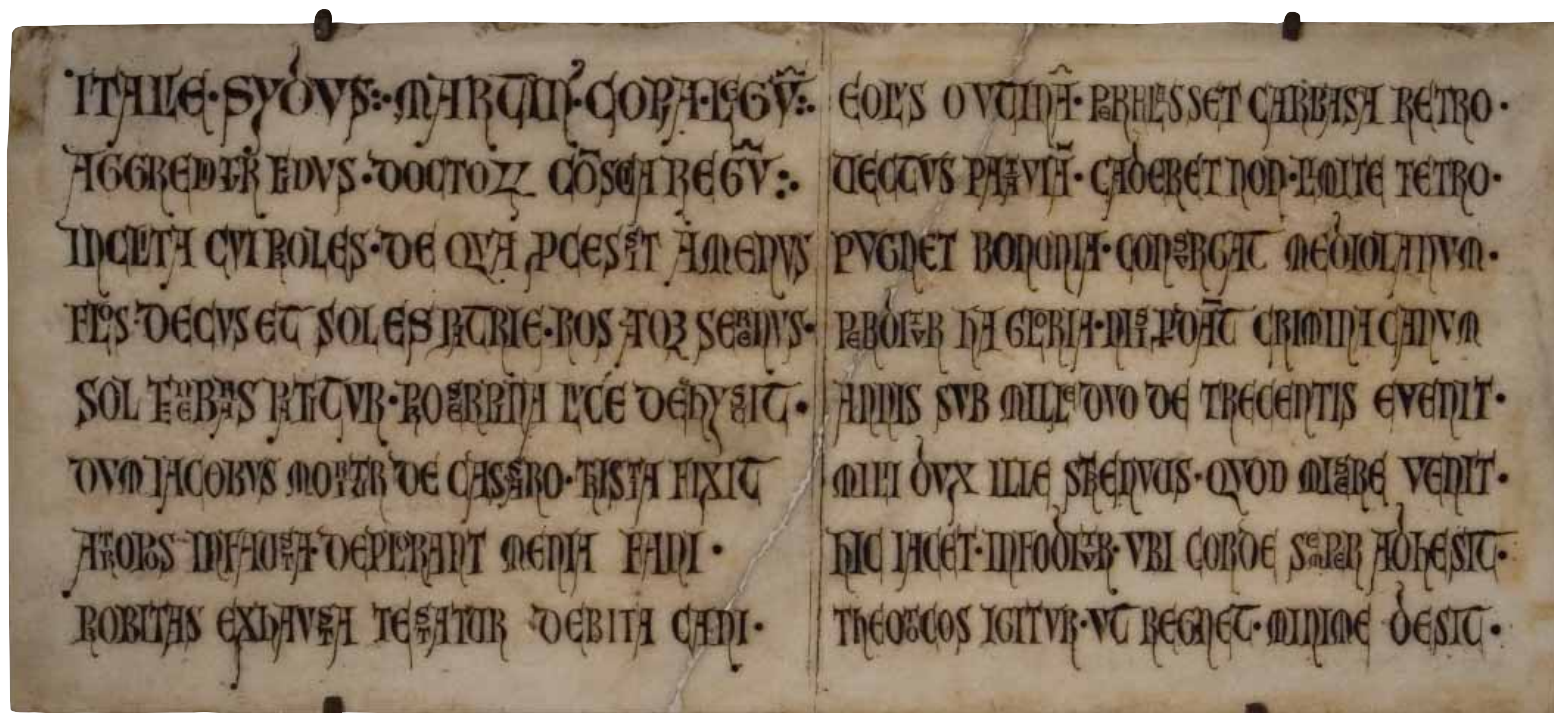
celebrare la loro costruzione e il loro promotore. Funzioni in parte analoghe avevano le scritte dipinte che commentavano immagini religiose o profane esposte al pubblico, spiegandone il soggetto e il significato.

Le iconografie, poste a corredo delle iscrizioni, hanno anch'esse valore dimostrativo e ideologico. Dunque la lettura figurativa, che è oggetto di studio specialistico, può costituire un nesso tra la valutazione specifica, in chiave di storia dell'arte, e l'utilizzazione della documentazione artistica ai fini della ricostruzione propriamente storica.

Sulla base di queste premesse metodologiche, vengono qui di seguito redatte due schede riguardanti le epigrafi di Iacopo Del Cassero e di Pietro de' Pili, attualmente conservate presso la chiesa di San Domenico, per consentire non solo una conoscenza approfondita delle loro caratteristiche intrinseche ed estrinseche, ma anche per mettere in evidenza il contributo che, attraverso un'appropriata esegesi, possono dare alla ricostruzione della civiltà medievale fanese.

*A fronte*  
L'angolo della controfacciata ove si trova murata l'epigrafe di Iacopo Del Cassero

Epigrafe di Iacopo Del Cassero, marmo, cm 42 x 94 x 2,5  
Fano, Chiesa di San Domenico, lato sinistro dell'ingresso, 1298



*L'epigrafe di Iacopo Del Cassero*

*Iscrizione*

“ITALIE SIDUS MARTIN(US) COPIA LEGU(M) |  
 FIDUS DOCTOR(UM) CO(N)SCIA REGU(M) |  
 INCLITA CUI PROLES DE QUA PROCESSIT AMENUS |  
 FLOS DECUS ET SOL ES PATRIE ROS ATQ(UE) SERENUS |  
 SOL TENEBRAS PATITUR PROSERPINA LUCE DEHISCIT |  
 DUM IACOBUS MORITUR DE CASSERO TRISTA FIXIT |  
 ATROPOS INFAUSTA DEPLORANT MENIA FANI |  
 PROBITAS EXHAUSTA TESTATUR DEBITA CANI |

EOLUS O UTINA(M) PERFLASSET CARBASA RETRO |  
 VECTUS PATAVIA(M) CADERET NON LIMITE TETRO |  
 PUGNET BONONIA CONSURGAT MEDIOLANUM |  
 PERDITUR HA GLORIA NISI P(ER)DA(N)T CRIMINA CANUM |  
 ANNIS SUB MILLE DUO DE TRECENTIS EVENIT |  
 MILII DUX ILLE STRENUUS QUOD MISERE VENIT |  
 HIC IACET INFODITUR UBI CORDE SEMPER ADHESIT |  
 THEOTOCOS IGITUR UT REGNET MINIME DESIT”

*Traduzione*

“Martino, astro d’Italia, arca di sapienza giuridica, fu sicuro interprete di quelle conoscenze di leggi che già i principi dei dotti possedevano. Dalla sua stirpe discese un’illustre progenie, vero fiore delizioso, decoro, luce della patria e linfa benefica. Quando Atropo assolse al suo compito triste e Iacopo del Cassero muore, il sole si oscura e la luna coperta da un cupo velo perde a poco a poco la sua luce; le mura di Fano per l’infausto evento risuonano di pianto; la Probità, per essere stata annientata, esige che il cane traditore paghi per le sue pene meritate. Ah! Avesse voluto

il cielo che Eolo, soffiando da dietro avesse spinto le vele verso Padova! Egli non sarebbe caduto nel triste regno dei morti! Infuri la battaglia per tutta Bologna, insorga Milano. Ah! Per la gloria è una perdita, se non si puniscono i crimini dei cani traditori. Era l’anno milleduecentonovantotto quando avvenne che quel valoroso condottiero di mille soldati tornò miseramente in patria. Qui giace sepolto e qui resti sempre vivo nel cuore di tutti. La madre di Dio, pertanto, non manchi mai di tutelare il di lui diritto al regno celeste”.

*Scansione metrica*

- 1 “ĪTĀLĪĒ SĪDŪS || MĀRTĪNŪS CŌPIĀ LĒGUM  
 2 ĀGGRĒDĪTŪR FĪDŪS || DŌCTŌRŪM CŌNSCIĀ RĒGUM  
 3 ĪNCLĪTĀ CŪI PRŌLĒS || DĒ QUĀ PRŌCESSĪT ĀMĒNUS  
 4 FLŌS, DĒCŪS ĒT SŌL ĒS || PĀTRIĒ, RŌS ĀTQUĒ SĒRĒNUS  
 5 SŌL TĒNĒBRĀS PĀTĪTŪR || PRŌSĒRPĪNĀ LŪCĒ DĒHĪSCIT  
 6 DŪM IĀCŌBŪS MŌRĪTŪR || DĒ CĀSSĒRŌ TRĪSTĀ FĪXIT  
 7 ĀTRŌPŌS ĪNFAŪSTĀ || DĒPLŌRĀNT MĒNĪĀ FĀNI  
 8 PRŌBĪTĀS ĒXHAŪSTĀ || TĒSTĀTŪR DĒBĪTĀ CĀNI
- 9 ĒŌLŪS Ō ŪTĪNĀM || PĒRFLĀSSĒT CĀRBĀSĀ RĒTRO  
 10 VĒCTŪS PĀTĀVIĀM || CĀDĒRĒT NŌN LĪMĪTĒ TĒTRO  
 11 PŪGNĒT BŌNŌNĪĀ || CŌNSŪRGĀT MĒDĪŌLĀNUM  
 12 PĒRDĪTŪR HĀ GLŌRIĀ || NĪSĪ PĒRDĀNT CRĪMĪNĀ CĀNUM  
 13 ĀNNĪS SŪB MĪLLĒ || DŪŌ DĒ TRĒCĒNTĪS ĒVĒNIT  
 14 MĪLĪ DŪX ĪLLĒ || STRĒNŪŪS QUŌD MĪSĒRĒ VĒNIT  
 15 HĪC IĀCĒT ĪNFŌDĪTŪR || ŪBĪ CŌRDĒ SĒMPĒR ĀDHĒSIT  
 16 THĒŌTŌCŌS ĪGĪTŪR || ŪT RĒGNĒT MĪNĪMĒ DĒSIT”

Il testo è strutturato in sedici esametri leonini, divisi in due ottave, che rimano a due a due nei due emistichi che li compongono. La metrica è alquanto squilibrata, per gli errori e la confusione dominanti fin dalla prima stesura dell’epigrafe stessa. Si fa notare che l’ultima sillaba dell’ultimo piede del verso, essendo ancipite, non si considera mai. Evidenti scorrettezze sono presenti nei versi:

- 11 (la Ē di PŪGNĒT, lunga per posizione, non forma un dattilo con la Ō di BŌNŌNĪĀ);  
 13 (la Ē di MĪLLĒ non compone un dattilo con DŪŌ, così anche la Ē di TRĒCĒNTĪS non costituisce uno spondeo col precedente DĒ);  
 14 (è corretto solo il dattilo e lo spondeo di QUŌD MĪSĒ|RĒ VĒ|NIT, intendendo VĒNIT come perfetto indicativo);  
 15 (la Ū di ĪNFŌDĪTŪR, breve per posizione,

non crea un dattilo con le brevi che seguono; la Ī di ŪBĪ è ancipite; la Ē di CŌRDĒ non può essere usata per uno spondeo);

16 (la presenza di tante brevi impedisce la formazione di dattili e di spondei, inoltre la mancanza del dattilo in quinta sede fa scadere l’armonia in tutto il verso).

*Scrittura*

L’epigrafe usa una scrittura gotica bolognese (*littera bononiensis*), che contiene lettere alfabetiche quasi tutte maiuscole derivate dalla capitale e dall’onziale. La lettera T è onziale in SICUT, FIXIT, UTINAM, VECTUS, CONSURGAT, PERDITUR, ADHESIT, UT, REGNET, DESIT, e nel tratto verticale in MARTINUS, ET, PATRIE. La D presenta il tratto finale superiore con un cuneo che richiama la

forma irlandese, tipica dei codici di Bobbio, e un tratto che si alza perpendicolare al tondo ondulato terminante con un uncino. Invece deriva dalla capitale maiuscola la D di AGGREDITUR e di QUOD. Più caratteristica è la A tracciata in quattro tempi, anziché in tre come nella capitale. La U è presente come la V: entrambe le forme si trovano in STRENUUS. Altre caratteristiche riguardano il rotondeggiamento, che è alla base della squadratura, e la compattezza del *ductus*. In mancanza di spazio le lettere, oltre ad essere scritte più piccole una sull'altra, risultano inserite sia sopra che sotto, sia con aste in comune. Sono, altresì, incise le abbreviazioni tachigrafiche: la lineetta orizzontale o ad arco sovrapposta a una vocale indica una nasale (M o N); la lineetta obliqua che taglia la coda della R simboleggia la desinenza -RUM; la lineetta obliqua arricciata in alto che taglia l'asta della N significa -US; la lineetta che taglia l'asta della P sottintende -ER. Le parole sono tra loro spaziate da uno o tre punti allineati in verticale.

#### Lingua

L'epigrafe è redatta in un latino, che diverge non soltanto da quello classico ma anche dai modelli letterari coevi, acquisendo dal linguaggio popolare l'evoluzione dei fenomeni fonetici (ad esempio l'affievolimento del dittongo *ae*, *oe* in *e*), morfologici (l'offuscarsi della varietà delle desinenze secondo le flessioni nominale e verbale) e sintattici (l'uso piuttosto caotico dei casi, la confusione nei modi e nei tempi). In realtà gli estensori delle fonti non erano affatto intenzionati ad usare il latino volgare, però la scarsa diffusione degli studi classici e l'influenza del *sermo rusticus* li portavano inconsapevolmente a scrivere in un idioma misto, ricco di volgarismi locali (cfr. l'uso di TRISTA al posto di TRISTIA, di PATAVIAM e di MILII che stanno rispettivamente per PATAVIUM e MILLE).

#### Nota storica

La lapide, che è stata trascritta e studiata da quasi tutti i biografi della famiglia Del Cassero (Pietro Maria Amiani, Giuseppe Castellani, Stefano Tomani Amiani, Celestino Masetti), è dedicata a Iacopo e ricorda un suo avo, il famoso giureconsulto Martino.

Che nella chiesa di San Domenico trovò sepoltura l'illustre condottiero fanese è confermato dallo stesso epitaffio, affisso *ab initio* al lato sinistro dell'ingresso, dove secondo la tradizione e gli studi del Tomani Amiani, di Luigi Asioli e di Giovanni Fallani sarebbe stato posto il sarcofago. Se sull'autenticità dell'epigrafe non si sollevò mai alcun dubbio, diverse, invece, furono le indicazioni degli storici riguardo all'esatta ubicazione dell'antico sepolcro di Iacopo, che certamente venne distrutto nei secoli durante i lavori di modificazione della chiesa sino all'ultimo progetto dell'architetto Francesco Gasparoli (sec. XVIII). Tuttavia nel 1964 si scoprì, dietro l'altare maggiore di San Domenico, una tomba con lo stemma della famiglia Del Cassero, riportata alla luce anche dai recenti lavori

Blasone della famiglia Del Cassero, conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano, *ms. Federici*, n. 40, c. 4



di restauro, e in essa gli storici locali, in particolare il Fallani, vollero individuare l'avello del nobile fanese, che potrebbe essere stato trasferito in quel luogo in un'epoca postuma, forse nel corso della ristrutturazione settecentesca dell'edificio.

Unica testimonianza certa dell'inumazione di Iacopo rimane, pertanto, la lapide sepolcrale, che oltre ad essere un interessante reperto per la scrittura gotica ivi tracciata, va ritenuta una preziosa fonte per delineare una delle personalità più complesse e discusse dell'*entourage* politico, non solo autoctono, di fine Duecento.

Nato a Fano attorno al 1260, Iacopo di Ugucione discendeva dalla potente dinastia guelfa Del Cassero, la quale si contendeva con la *pars* ghibellina dei Carignano la guida politica della città. I Del Cassero, già inseriti in un'intricata e fluttuante rete di alleanze esterne con le casate delle Marche, della Romagna e della Toscana allo scopo di rafforzare la loro *auctoritas*, era famiglia podestarile di professione e, sia in patria sia fuori, parteciparono alla vita comunale senza intraprendere, pur avendone la possibilità, esperienze signorili.

Nonno paterno di Iacopo fu il celebre giurista Martino da Fano (1190-1272), commemorato nell'epigrafe come "ITALIE SIDUS ... COPIA LEGU(M) | FIDUS DOCTOR(UM) CO(N)SCIA REGU(M)". Allievo di Azzone e Bonifacio nonché contemporaneo dei celebri giureconsulti Iacopo Baldovini e Accursio, Martino aveva affiancato alla professione legale una proficua attività politica, che svolse a più riprese in Romagna e a Genova (1260, 1262), fino al suo ingresso, in tarda età, nell'Ordine Domenicano di Rimini (c. 1264). Suo figlio Palmerio ricoprì la carica di podestà a Genova (1262), a Siena (1270), a Fano (1272, 1292, 1294, 1296), ad Ancona (1278), mentre l'altro figlio Ugucione, padre di Iacopo, più incline al mestiere delle armi militò nell'esercito pontificio (1266).

Grazie alla notorietà raggiunta dai suoi con-

giunti più prossimi e alla solida alleanza saggiamente imbastita con i conti Guidi e gli Alberti da Mangona, con Maghinardo Pagani da Susinana e Filippo Baligani da Jesi, Iacopo intraprese una brillante carriera militare e politica. Nel 1288 aderì, a fianco dei guelfi marchigiani, alla guerra dei Fiorentini contro Arezzo. Pochi anni dopo ritroviamo il Del Cassero sia nelle funzioni di podestà a Rimini (1294) sia come ambasciatore di Fano, Pesaro e Fossombrone nel parlamento provinciale, istruito dal rettore di Romagna Guillaume Durant contro i comuni di Faenza, Forlì e Cesena ribelli alla Chiesa. L'indiscussa autorevolezza, conseguita in ambito marchigiano e romagnolo, assicurò al nobile fanese impegni ben più prestigiosi nello scacchiere comunale dell'Italia centro-settentrionale. All'inizio del secondo semestre del 1296, Iacopo si insediò a Bologna nella duplice carica di podestà e di capitano generale della guerra e con pieni poteri personali difese l'indipendenza del comune contro le mire ambiziose di Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara, di Reggio e di Modena. Questi, oltre a volersi impadronire della città emiliana, era risoluto a privarla dell'ampia egemonia esercitata sull'intera regione. Accuratamente avveduta fu la conduzione politica di Iacopo, il quale non scese mai a compromessi né con il marchese né con il suo *entourage*, salvaguardando, nel contempo, l'integrità territoriale del comune e risolvendo l'autorità della città con vittorie militari. Il ruolo decisivo assunto da Iacopo nella lotta contro l'Estense fu ampiamente apprezzato dai Bolognesi, che lo pregarono di prorogare l'incarico podestarile almeno per un altro semestre. Tuttavia l'esercizio del gravoso mandato, ulteriormente complicato dalle ritorsioni di Azzo VIII e dalla conseguente penuria di mezzi finanziari, si prospettava denso di pericoli, per cui il Del Cassero declinò l'offerta con il pretesto di essere impegnato altrove.

Nei primi lustri del 1297 Iacopo ritornò nella terra natia, senza però svolgere mansioni di rilie-

vo. Eppure il credito politico da lui raggiunto, soprattutto durante il periodo bolognese, fece maturare rapidamente le condizioni, perché fosse nuovamente ingaggiato: appena un anno dopo dal suo rientro a Fano (1298), Iacopo fu nominato da Matteo Visconti podestà di Milano. Per motivi di sicurezza personale - la volontà di vendetta di Azzo VIII nei suoi riguardi non si era affatto placata -, il Del Cassero decise di raggiungere il capoluogo lombardo via mare fino a Venezia. Di là con cautela proseguì il viaggio attraverso il territorio di Padova, dove pensava di essere al sicuro, però non lungi dal castello d'Oriago sul Brenta, probabilmente agli inizi del 1298, fu raggiunto e assassinato dai sicari dell'Estense, con la connivenza del signore di Treviso Gerardo da Camino e del figlio Rizzardo. Immediatamente dopo la sua salma venne riportata a Fano e con sommi ono-

ri tumulata nella chiesa di San Domenico. L'epigrafe sepolcrale sottolinea il fatto che Iacopo fu ucciso per colpa di un inganno. Ma da parte di chi? La storiografia postuma ha formulato diverse ipotesi, identificando i cosiddetti "cani traditori" - citati nell'epitaffio - o con Malatestino Malatesti di Rimini intenzionato ad impadronirsi di Fano, o con i da Carignano avversi ai Del Cassero, o con lo stesso Matteo Visconti che mai vendicò l'omicidio di Iacopo, pur avendolo scelto come podestà di Milano. Però tuttora non sono pervenute testimonianze certe, che possano chiarire questo oscuro tradimento che aleggiò attorno al tragico destino del nobile fanese, la cui fama venne immortalata nelle terzine dantesche (*Purgatorio* V, 64-84) e nei più antichi commenti della *Divina Commedia*.

*Bibliografia (Fonti e studi):* Biblioteca Federiciana di Fano, *Fondo Federici*, ms. 68, cc. 63-77; *Fondo Amiani*, ms. 125/2, cc. nn.; C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, I, Bologna 1596, pp. 332-340; G. Villani, *Historie fiorentine*, in RIS, XIII, Mediolani 1728, col. 318; P.M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, I, Fano 1751, pp. 229-236; G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, I, Modena 1781, pp. 50-53; F.C. von Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*, trad. it. a cura di E. Bollati, I-II, Torino 1857, I, p. 619; II, pp. 484-489; L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, III, Rimini 1862 (anastatica, Rimini 1971), pp. 220, 705; C. Masetti, *Illustrazione storico-filologica della epigrafe sepolcrale di Martino e Iacopo Del Cassero esistente in Fano nella Chiesa di S. Domenico*, Roma 1865; A. Boschini, *Alcuni documenti intorno a Iacopo del Cassero*, Pesaro 1898, pp. 19-23; V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Bologna 1901, pp. 66-68; P. Cantinelli, *Chronicon*, a cura di F. Torraca, in RIS<sup>2</sup>, XXVIII/2, Città di Castello 1902, pp. 83-87; *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in RIS<sup>2</sup>, XVIII/1, II, Città di Castello 1906; A. Gorreta, *La lotta fra il Comune bolognese e la signoria estense*, Bologna 1906, pp. 243-245; G. Castellani, *Iacopo del Cassero e il Codice Dantesco della Biblioteca di Rimini*, in "Le Marche", anno 7°, gennaio-febbraio 1907, vol. II, fasc. I, pp. 36-72; L. Asioli, *La chiesa di S. Domenico in Fano*, Fano 1910; A. Montanari, *I Marchigiani*

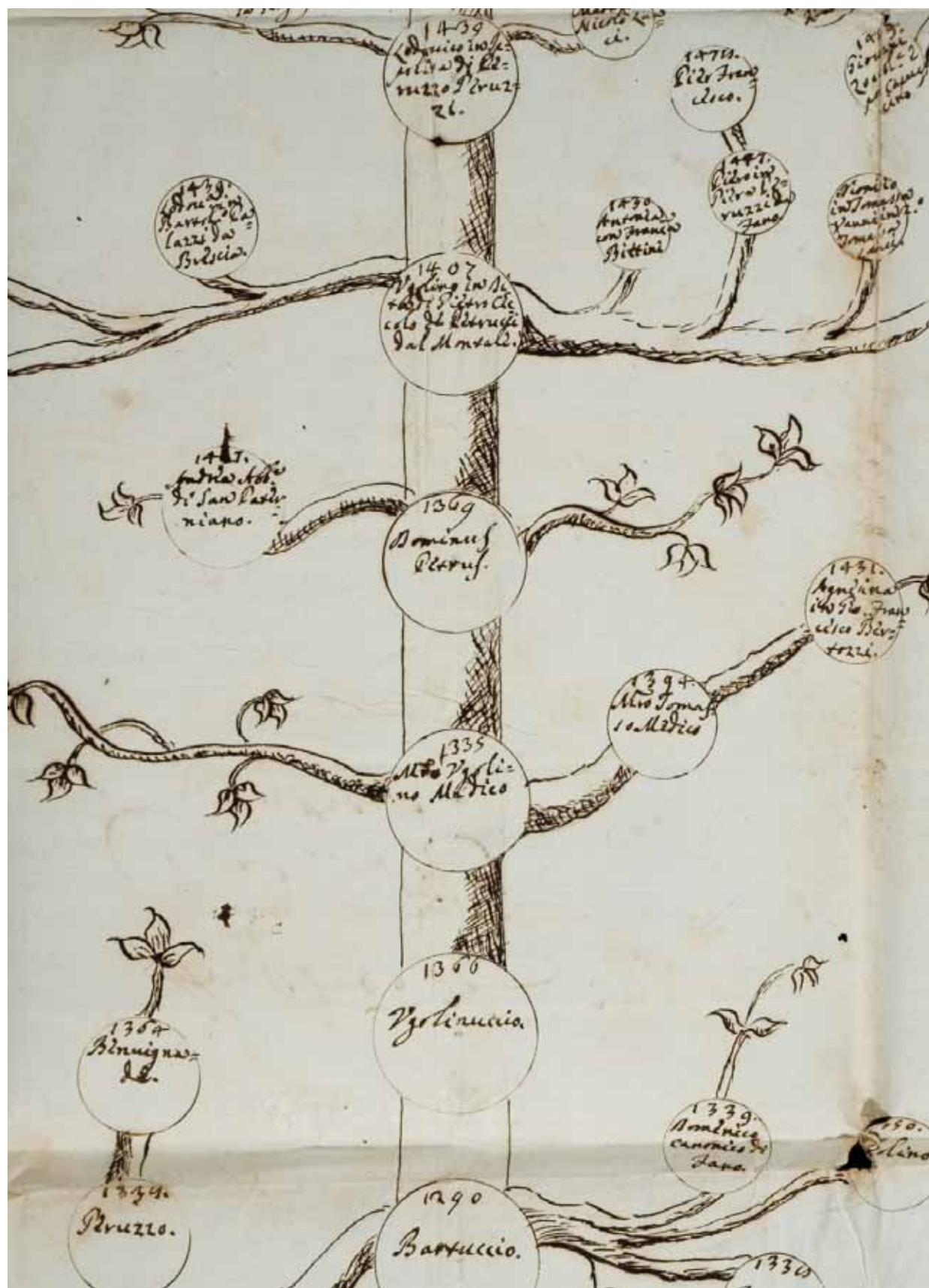
*nella Divina Commedia*, Macerata 1911, pp. 85-121; Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di F. Bertini, I, Bari 1942, p. 56; G. Fallani, *Nota storica su Iacopo del Cassero*, in *L'Alighieri*, I (1960), pp. 40-43; G. Fallani, *La chiesa di S. Domenico e Iacopo del Cassero*, in "Fano. Notiziario di informazione sui problemi cittadini", Fano 1966, pp. 5-12; M. Natalucci, *Dante e le Marche*, Bologna 1967, pp. 96-98; G. Fallani, *Del Cassero, Iacopo*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma 1970, p. 346; A. Severini, *Un importante ritrovamento nella chiesa di S. Domenico*, in "Fano. Notiziario di informazione sui problemi cittadini", a. 16, 1/4 gennaio-dicembre 1980, pp. 14-17; S. Tomani Amiani, *Guida Storico artistica di Fano*, presentazione e annotazioni di Franco Battistelli, Banca Popolare Pesarese, Fano 1981, pp. 95-96; G. Boiani Tombari, *Per la storia della chiesa di S. Domenico in Fano*, in "Fano. Notiziario di informazione sui problemi cittadini", Fano 1981, pp. 47-63; I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1985, pp. 198-204; F. Battistelli, *Le chiese medievali di Fano in un manoscritto e nelle "Memorie storiche" di Pietro Maria Amiani*, in "Nuovi Studi Fanesi", 3, 1988, pp. 57-102; L. Paolini, *Del Cassero, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, 36, Roma 1988, pp. 439-442; F. Liotta, *Del Cassero, Martino*, in *ibidem*, pp. 442-446; M.C. Iorio, *I luoghi di culto, in Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, pp. 242-254.



Lato destro del cappellone  
absidale ove si trova murata  
l'epigrafe di Pietro de' Pili



Albero genealogico della famiglia de' Pili, conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano, Fondo Amiani, ms. 34, foglio volante



*L'epigrafe di Pietro de' Pili**Iscrizione*

“† FISICE PROFESSOR QUO NO(N) P(RE)STANTIOR ALTER |  
 PROMERE SECEPTA CORDE DUM VALUIT ETHER |  
 EXIMIUS QUE SOLERS ARTISTA GENUIT UGO- |  
 LINUS MIRA PETRUM VIRTUTUM DOMITA IUGO |  
 VENUSTATE CUIUS CORUSCUM COLLA FUERE |  
 IP(S)OQUE ATLETA LEGUM PRESTO SILUERE |  
 CUNTIQUE<sup>a</sup> PERITI IURIS PATRIE LOGETOTA |

IP(S)O MELOS FANTE VERBORUM QUOSQUE PLANETA |  
 AUDITUS INFLUNTE MULCET AT SPICULO PARCE |  
 IANITOR IN SUPERA DIVINUS SUSCIPIT ARCE |  
 NAM STRANTI MENTEM NATALIBUS MILLE TRECENTIS |  
 ANNIS OSSA TEGIT D(OMI)NIQUE PENTE QUINDENUS<sup>b</sup> |  
 MERCURII LUCE MARTISQUE NONO CHALENDIS |  
 LAPIS UT FAMA IUGET CARITURA NEFANDIS<sup>c</sup>”

<sup>a</sup> cunctique *Masetti*, conctique *Tomani Amiani*. <sup>b</sup> quindennus *Masetti*, quindenis *Tomani Amiani*. <sup>c</sup> nefandis *Masetti*.

*Traduzione*

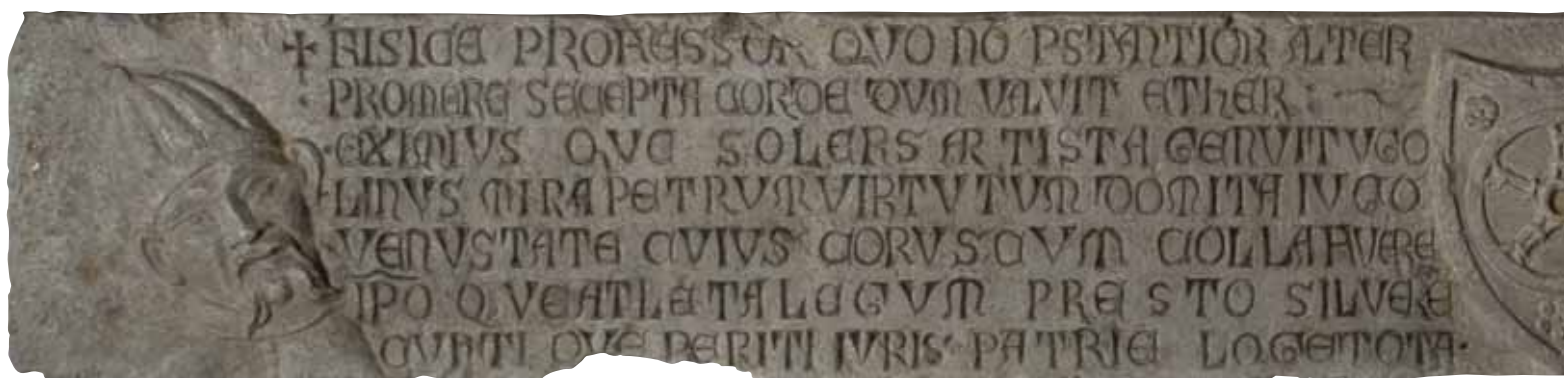
“Ugolino, professore di medicina del quale, mentre visse, non vi fu un altro più valente nell’interpretare le varie cognizioni della mente, esimio e capace in ogni facoltà, fu padre di Pietro, uomo di straordinaria bellezza, il di cui collo fu domato dal giogo delle virtù. Ma essendo lui stesso giurista, colosso delle leggi, ed esprimendo proprio lui la melodia poetica di quelle parole che, sotto l’influsso di un pianeta benefico, accarezzano

l’animo di chi le ode, ben presto furono messi a tacere tutti gli esperti del patrio diritto. Ma, colpito dallo strale della Parca, il divino custode del cielo lo accoglie nel sommo empireo. E, come un marmo copre le ossa a colui che, prostrato esalò lo spirito, nel giorno nefando di mercoledì 21 febbraio dell’anno del Signore milletrecento-settantacinque, così la fama piange per tutto ciò che per sempre le verrà a mancare”.

*Scansione metrica*

- 1 † FĪSĪCĒ PRŌFĒSSŌR || QUŌ NŌN PRĒSTĀNTĪŌR ĀLTER  
 2 PRŌMĒRĒ SĒCĒPTĀ || CŌRDĒ DŪM VĀLŪĪT ĒTHER  
 3 ĒXĪMĪŪS QUĒ SŌLĒRS || ĀRTĪSTĀ GĒNŪĪT ŪGO-  
 4 LĪNŪS MĪRĀ PĒTRŪM || VĪRTŪTŪM DŌMĪTĀ IŪGO  
 5 VĒNŪSTĀTĒ CŪĪŪS || CŌRŪSCŪM CŌLLĀ FŪĒRE  
 6 ĪPSŌQUĒ ATLĒTĀ || LĒGŪM PRĒSTŌ SĪLŪĒRE  
 7 CŪNTĪQUĒ PĒRĪTĪ || IŪRĪS PĀTRĪĒ LŌGĒTŌTA
- 8 ĪPSŌ MĒLŌS FĀNTĒ || VĒRBŌRŪM QUŌSQUĒ PLĀNĒTA  
 9 ĀŪDĪTŪS ĪNFLŪNTĒ || MŪLCĒT ĀT SPĪCŪLŌ PĀRCE  
 10 IĀNĪTŌR ĪN SŪPĒRĀ || DĪVĪNŪS SŪSCĪPĪT ĀRCE  
 11 NĀM STRĀNTĪ MĒNTĒM || NĀTĀLĪBŪS MĪLLĒ TRĒCĒNTIS  
 12 ĀNNĪS ŌSSĀ TĒGĪT || DŌMĪNĪQUĒ PĒNTĒ QUĪNDĒNUS  
 13 MĒRCŪRĪĪ LŪCĒ || MĀRTĪSQUĒ NŌNŌ CHĀLĒNDIS  
 14 LĀPĪS ŪT FĀMĀ IŪGĒT || CĀRĪTŪRĀ NĒFĀNDIS

Epigrafe di Pietro de' Pili, pietra calcarea del Conero, cm 24 x 199, Fano, Chiesa di San Domenico, lato destro del cappellone absidale, 1375



L'iscrizione consta di quattordici versi leonini, disposti su due colonne di scrittura, che rimangono a due a due alla fine dei versi fatta eccezione per LÖGĚTŌTA | PLĀNĒTA, TRĚCĒNTIS | QUĪNDĒNUS. Le lunghe e le brevi sono indicate a seconda del valore che assumono per natura o per posizione, con l'avvertenza che l'ultima sillaba dell'ultimo piede del verso, essendo ancipite, non si prende in considerazione. Risultano corretti solo gli esametri dei versi 6, 10, mentre la scansione metrica è quasi del tutto errata e caotica nei versi 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 14, le cui lunghe e brevi impediscono, il più delle volte, la giusta formazione di dattili e di spondei. In particolare nel verso 14 il primo piede forma un anapesto (LĀPĪS ŪT), il secondo un cretico (FĀMĀ IŪ) - entrambi non possono essere usati in un esametro dattilico -, seguono poi due dattili e uno spondeo (GĚT || CĀRĪ|TŪRĀ NĚ|FĀNDIS).

#### Scrittura

La scrittura dell'epigrafe è una gotica ieratica, che contiene lettere alfabetiche maiuscole incise in un rettangolo con base di lato minore e tondi ovali con ingrossamento moderato sia negli archi sia nelle finali ad angoli acuti. Unica lettera minuscola è H nel termine ETHER. La T ha la linea superiore orizzontale marcata con fine e aggetto triangolare grosso; la R presenta l'ultimo tratto obliquo a destra corto e l'arco superiore lungo terminante sull'asta come la P; la U è disegnata con una punta sulla base ed è uguale alla V, mentre i due cunei superiori sono molto spessi. La A è tratteggiata in tre tempi: 1) l'asta diritta sulla base, 2) l'asta in alto trasversale avente inizio sull'ingrossamento della prima asta perpendicolare per poi ripiegare con asta curva e ricciolo esterno verso la base, 3) il trattino orizzontale a metà delle prime due aste. La E riunisce il tratto a gobba dall'alto alla base con un segmento che incontra la linea orizzontale a metà del solco. La C ha lo stesso tratto curvo della E, però diverge nella parte in

alto che ha un cuneo più marcato. La M e la N mantengono le caratteristiche della maiuscola onciale, anche se meno ricurve. Nella parte sinistra dell'epigrafe le lettere risultano maggiormente distanziate rispetto a quella destra dove qualche linea appare più rigida, ma il *ductus* non cambia. Le poche abbreviazioni tachigrafiche sono indicate con una lineetta orizzontale o ad arco, che sovrapposta alla vocale O, alla consonante P, alle lettere IPO e DNI sottintende rispettivamente N (NON), RE (PRE), S (IPSO), OMI (DOMINI). In alcuni versi, sia all'inizio sia alla fine, compaiono i segni di separazione, costituiti da uno o tre punti allineati in verticale, o da un tratto ondulato (~) presente come puro elemento decorativo al termine del secondo verso. L'*incipit* del testo riporta il *signum crucis* (†).

#### Lingua

L'epigrafe è redatta in un latino ricco di termini ricercati, che però risente l'influenza del *sermo rusticus* coevo (si veda ad esempio l'avverbio PRESTO che sostituisce STATIM o MOX, il neologismo ARTISTA derivante da ARS). Il lapicida ha, inoltre, commesso diversi errori: CUNTI che sta per CUNCTI, QUINDENUS per QUINDENIS, SECEPTA per RECEP-TA, LOGETOTA per [IN] TOTA LEGE, INFLUNTE per INFLANTE, IUGET per LU-GET.

#### Nota storica

L'iscrizione, proveniente dal monumento funebre di Pietro de' Pili, era ubicata almeno fino al 1853 nella cappella di accesso al campanile della chiesa di San Domenico e - stando alla testimonianza del Tomani Amiani - era murata "al basso del muro di fronte ad una pietra sepolcrale nella quale si vede per intero disegnata una figura in forme gigantesche" (p. 96), insieme - aggiungiamo noi - a due stemmi della famiglia de' Pili. Poco dopo l'epigrafe fu trasferita e affissa nel luogo in cui si trova tuttora, cioè

sul lato destro del cappellone absidale sotto la nicchia a lunetta, che fa da cornice all'affresco trecentesco del Maestro dell'Incoronazione di Urbino con la Madonna col Bambino e quattro santi. La lapide, che è stata trascritta e studiata dal Masetti e dal Tomani Amiani non senza evidenti errori di lettura, è dedicata appunto a Pietro de' Pili, ma ricorda pure suo padre Ugolino, entrambi "illustri fanesi del secolo XIV" - come li definì giustamente Guido Berardi in un suo contributo del 1942 (p. 179).

I de' Pili erano, infatti, una famiglia nobiliare autoctona e, sia in patria sia fuori, parteciparono attivamente alla vita comunale e signorile. A partire dalla seconda metà del Trecento la presenza de' Pili nel tessuto politico-sociale locale è parallelamente documentata alla storia signorile malatestiana. Con il consolidarsi a Fano del potere di Galeotto I (1355), accanto all'immissione di funzionari forestieri nelle strutture di governo, i superstiti del vecchio patriziato comunale non vennero affatto relegati ai margini della vita politica né furono privi di rapporti con la corte malatestiana. Anche i de' Pili, al pari delle altre schiatte nobiliari locali (per es. i Peruzzi, i Negusanti, gli Uffreducci, gli Arnolfi, i Torelli, i Marcolini, i Martinozzi, i Borgogelli, i Nolfi) si integrarono nel nuovo regime, ricoprendo *honores* in genere riservati a persone di fiducia del *dominus*. I de' Pili continuarono ad essere presenti fra i membri del consiglio generale e speciale, nelle liste degli ufficiali eletti e, soprattutto, si distinsero nel ruolo di ambasciatori malatestiani presso il papa e le repubbliche di Venezia e di Firenze.

Le stesse abitazioni della famiglia de' Pili erano ubicate nel cuore politico della città: dalle carte d'archivio, in particolare dai registri delle collette, si evince che una parte di esse si trovasse nella contrada del Vescovado, l'altra nella contrada di San Salvatore prospiciente sulla pubblica strada (attuale via Ugolino de' Pili) di fronte alla fontana della piazza. Ugolino, figlio di Ugolinuccio de' Pili, già domiciliato nella

contrada del Vescovado (1335), esercitò la professione di medico ed ebbe due figli, Tommaso, pure lui medico, e Pietro, i quali risultavano residenti nella contrada di San Salvatore (1369, 1394). Le fonti coeve, inclusa l'epigrafe di San Domenico, sottolineano l'evidente versatilità di Ugolino nella scienza medica, tanto da essere ritenuto superiore ad ogni altro.

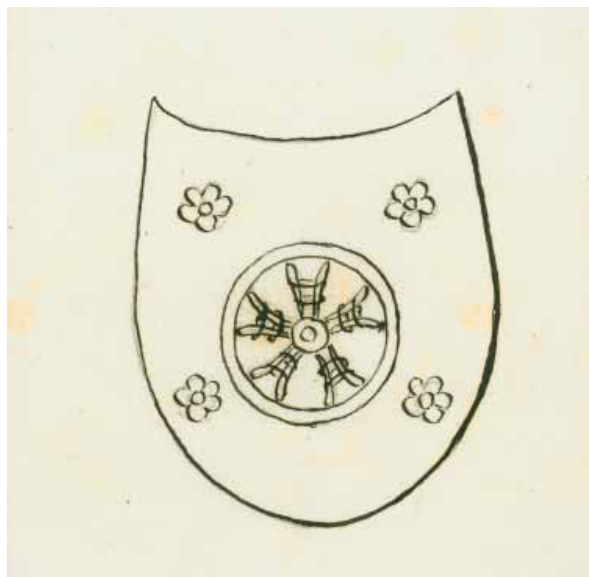
Il figlio Pietro, invece, fu insigne giurista e a più riprese aveva svolto una capace e proficua attività di governo, entrando a far parte dell'*entourage* di Galeotto I Malatesti. Favorito dalla buona fama acquisita dai suoi familiari più prossimi e sostenuto dalla solida e personale amicizia con i Malatesti, Pietro intraprese una brillante carriera politica e diplomatica. All'inizio della sua vita pubblica lo incontriamo il 3 aprile 1361 ad un parlamento indetto dall'Albornoz nella città di Ancona, per risolvere la questione dei confini, alquanto onerosa, tra il comune di Fano e il vicariato di Mondavio. Dieci anni dopo (luglio 1371), Pietro partecipò, come testimone del contratto, alla strategica transazione commerciale di Sansepolcro, ceduta per 17.000 ducati da Raimondo di Montalto a Galeotto I. Il credito raggiunto dal Pili, quale *fidelis* del signore di Fano, fece maturare rapidamente le condizioni, perché fosse chiamato all'espletamento di delicate mansioni diplomatiche in un momento particolarmente difficile per le vicende malatestiane. Nell'ottobre del 1371 Galeotto I aveva, in effetti, assunto la guida della lega antiviscontea patrocinata da papa Gregorio XI. La lotta contro il signore di Milano e i suoi aderenti si prospettava lunga e difficoltosa e in tale ambito si inseriscono le ambasciate di Pietro, tutte documentate nei registri fanesi della *Depositaria*. Il 25 ottobre 1371 egli prese parte ad Urbino al parlamento generale della Marca, in cui si promulgò l'imposizione di nuove tasse a sostegno delle milizie ecclesiastiche contro Galeazzo e Bernabò Visconti. Il 19 e il 29 novembre dello stesso anno il Pili si recò a Monterchi, Bologna e Ferrara; il 30 aprile 1374 lo ritro-

viamo a Pisa e a Firenze, dove “con tre chavalli e due familgli .... stette di XVII” (*Depositaria*, reg. 42, c. 11r). Su questa linea di negoziazioni esterne si erano mossi i ripetuti contatti che Pietro aveva avviato con i più importanti Stati italiani del secolo XIV, inclusa anche Venezia, ma non ne avrebbe visto alcun sviluppo a causa della sua morte sopraggiunta - come attesta la lapide sepolcrale - il 21 febbraio 1375. L'eredità di Pietro fu acquisita dal figlio Ugolino, pure lui esperto giurista, mentre l'altro discendente Andrea abbracciò la vita religiosa ricoprendo la dignità di abate di San Paterniano (1407).

Al pari del padre Pietro, Ugolino lavorò al seguito dei Malatesti, dai quali ricevette incarichi e privilegi. Uomo di fiducia di Pandolfo III, signore di Fano (1385-1427), di Brescia e Bergamo (1404-1421), nonché tutore dei figli Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello, Ugolino fu dal 1405 al 1420 *vicarius domini* a Brescia, successivamente (1428, 1431) svolse le funzioni di capitano del popolo a Firenze e di podestà a Rimini. Membro del consiglio comunale fanese, soldato e ambasciatore molto stimato da Pandolfo III, il Pili perseguì la politica diplomatica a suo tempo intrapresa dal padre, rinsaldò su commissione dei signori di Fano i contatti con i maggiori potentati del tempo (Milano, Firenze, Ferrara, ecc.), in particolare con la Serenissima. Il tutto è ampiamente documentato dai preziosi *Codici Malatestiani* conservati presso l'Archivio di Stato di Fano.

Ed è proprio nel contesto artistico-figurativo veneziano, che vanno collocate e interpretate le due iconografie laterali, poste a corredo dell'epigrafe di Pietro de' Pili. Di fatto le due colonne del testo, oltre ad essere separate al centro da uno scudo, contenente lo stemma de' Pili (una ruota da carro con tre rose situate una per fianco alla ruota e una in punta), sono racchiuse ai lati da due immagini raffiguranti, a sinistra, il volto di un mongolo e, a destra, la testa di un leone con cappello squamato e lingua

estroflessa. Un analogo volto di mongolo era stato scolpito nei capitelli trecenteschi (precisamente nelle protomi dei popoli) del porticato e del loggiato del Palazzo Ducale di Venezia e facilmente riconoscibile da alcuni tratti somatici caratteristici: naso camuso, occhi a mandorla e tipico berretto orientale. La testa di leone con lingua estroflessa è ugualmente presente nei capitelli delle protomi leonine del porticato e del loggiato del medesimo edificio. I capitelli del Palazzo Ducale, databili poco prima dell'epigrafe di Pietro de' Pili (1340-1355 circa), con volti di mongoli e teste di leoni con lingua penzolante, sono senz'altro i prototipi per il lapicida attivo in San Domenico a Fano, verosimilmente di formazione o addirittura di provenienza veneziana. Stando ai più recenti studi di iconografia funeraria medievale, condotti con indiscussa autorevolezza e competenza dal prof. Guido Tigler, si può dedurre che entrambe le immagini dell'epitaffio fanese abbiano un valore apotropaico. Il volto orientale o di mongolo è una personificazione di forze maligne e avverse da esorcizzare: esso, dunque, è simbolo della morte che tutto distrugge, ma che, anche, restituisce alla vita, poiché l'anima rivive attraverso la catarsi della morte fisica. Il leone, a sua volta,



Blasone della famiglia de' Pili, conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano, ms. Federici, n. 40, c. 5

*A sinistra*  
Stemma della famiglia de' Pili  
(Fano, Chiesa di San Domenico, epigrafe di Pietro de' Pili, 1375)



*A destra*  
Testa di leone con lingua estroflessa  
(Fano, Chiesa di San Domenico, epigrafe di Pietro de' Pili, 1375)



*A sinistra*  
Testa di leone con criniera  
(Venezia, Palazzo Ducale, capitelli del porticato, protome leonina, 1340 - 1355)



*A destra*  
Testa di leone con lingua estroflessa  
(Venezia, Palazzo Ducale, capitelli del loggiato, protome leonina, 1340 - 1355)



*A sinistra*  
Testa di mongolo  
(Fano, Chiesa di San Domenico, epigrafe di Pietro de' Pili, 1375)



*A destra*  
Testa di mongolo  
(Venezia, Palazzo Ducale, capitelli del porticato, protome dei popoli, 1340 - 1355)



rappresenta un motivo zoomorfo tanto antico quanto complesso, che occupa nell'universo simbolico medievale un posto di particolare rilievo. Il leone mansueto, assimilabile a quello con la lingua estroflessa o a penzoloni, rimanda ad una simbologia assai diffusa nella scultura romanica, diventando promessa di risurrezione e di nascita in Cristo dalle caotiche e terribili forze cosmiche. Immagini di leone custode del luogo sacro, con evidente funzione apotropai-ca, compaiono in monumenti funerari medievali (per es. nel duomo di Firenze, nel sepolcro del vescovo Antonio D'Orso, opera di Tino di

Camaino, del 1320-1321), nelle chiese, nei palazzi nonché sui fonti battesimali e acquamanili, in diretta connessione con l'acqua lustrale che assicura la rinascita dell'anima.

È quindi nell'*entourage* artistico veneziano, così interagente con l'ambiente culturale fanese e malatestiano, che si comprende l'apparato iconografico della lapide sepolcrale di Pietro de' Pili, ad ulteriore conferma dei forti legami politici e commerciali, già consolidati nei primi lustri del secolo XII, tra la Serenissima e la nostra città.

*Bibliografia (Fonti e studi):* Sezione Archivio di Stato di Fano, Archivio Storico Comunale, *Depositaria*, reg. 39, c. 11r (1371 ottobre 25, novembre 19; 1372 aprile 27); reg. 40, c. 20r (1371 ottobre 25, novembre 19); reg. 42, c. 11r (1374 aprile 30); *Collette*, reg. 35, c. 15r (1368); reg. 62, c. nn. (1394); *Codici Malatestiani*, reg. 57, c. 182r-v; Biblioteca Federiciana di Fano, *Fondo Amiani*, ms. 34 (*famiglia de' Pili*); ms. 37, cc. 3v, 43r-44r; 125/2b, cc. nn.; ms. 126/13, c. nn.; *Fondo Bertozzi*, protocollo N bis, cc. 147-155; C. Clementini, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, II, Rimini 1627, p. 136; P.M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, I, Fano 1751, pp. 286, 292, 295; F.G. Battaglini, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori artatamente scritte ad illustrare la zecca e la moneta riminese*, Bologna 1789 (anastatica, Rimini 1976), p. 227; *Versione e illustrazione di un antico epitaffio in versi leonini esistente in Fano nella chiesa di S. Domenico del can. Celestino Masetti (con note storico-filologiche)*, Fano [s.a.]; L. Tonini, *Della storia civile e sacra riminese*, IV/2, Rimini 1880 (anastatica, Rimini 1971), p. 305, doc. n. CLX; L. Asioli, *La chiesa di s. Domenico in Fano*, Fano 1910, pp. 22-24; G. Berardi, *Due illustri fanesi del secolo XIV*, in "Studia Picena", XVII (1942), p. 179; *Il Palazzo Ducale di Venezia*, a cura di A. Zorzi, E. Bassi, T. Pignatti, C. Semenzato, Torino 1971, pp. 180-182; W. Wolters, *La scultura*

*veneziana gotica (1300-1460), testo e catalogo*, I, Venezia 1976, pp. 173-178; S. Tomani Amiani, *Guida Storico Artistica di Fano*, presentazione e annotazioni di Franco Battistelli, Banca Popolare Pesarese, Fano 1981, pp. 96-97; C. Griggio, *Una lettera di Francesco Barbaro ad Ugolino de' Pili da Fano*, in *Studi in onore di Vittorio Zaccaria in occasione del settantesimo compleanno*, Milano 1987, pp. 135-144; W. Wolters, *La scultura (1300-1460)*, in *Storia di Venezia, L'arte*, I, Roma 1994, pp. 305-341; M.C. Iorio, *I luoghi di culto*, in *Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, pp. 247-248; A. Falcioni, *La Signoria dei Malatesti a Fano: strutture e procedimenti governativi*, in *Istituzioni e società nelle Marche, secc. XIV-XV. Atti del Convegno Ancona-Camerino 1-3 ottobre 1998*, "Atti e memorie della Deput. di storia patria per le Marche", 103 (1998), pp. 344-345; A. Manno, *Il poema del tempo. I capitelli del Palazzo Ducale di Venezia. Storia e iconografia*, contributi di G. Romanelli, G. Tigler, Venezia 1999, pp. 125, 129, 178; *La signoria di Carlo Malatesti (1385-1429)*, a cura di A. Falcioni (*Storia delle Signorie dei Malatesti*, XII), Rimini 2001, p. 437; *La signoria di Galeotto I Malatesti (1355-1385)*, a cura di C. Cardinali, A. Falcioni (*Storia delle Signorie dei Malatesti*, XV), Rimini 2002, p. 262; A. Falcioni, *La vita e la politica di Galeotto I Malatesti*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 5 (2006), pp. 119-140.